

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

1. - RENATO BARTOCCINI, *Il teatro romano di Lecce*. Estr. da « Dioniso », Bollett. dell'Istituto Nazionale del Dramma antico, (Vol. V, n. 3, 1935, pagg. 103-109).

Le prime tracce di questo monumento — due frammenti di statue marmoree affiorati mentre si praticavano degli scavi in via Marescalli, presso l'Intendenza di Finanza — datano dal 1929. Si pensò in un primo momento a un teatro greco, ma, sviluppati gli scavi dallo stesso B., e più attentamente esaminati i residui venuti alla luce, è risultato che si tratta di un teatro appartenente al periodo imperiale romano.

In questa nota, accompagnata da due tavole e da nove figure, il B. esamina così i due frammenti marmorei, come i resti della costruzione, e dall'esame dei primi è indotto a fissare la data del monumento al periodo degli Antonini. Tutto, secondo il B., fa ritenere che questo teatro, dalla decorazione fastosa, ornato di colonnati intramezzati da nicchie, con statue alle quali appartenevano i due frammenti superstiti, sia stato iniziato da Adriano e poi continuato e ultimato dai suoi successori.

L'importanza del monumento resa evidente dalla nota del B. desta il desiderio di una maggiore esplorazione di esso sino al suo completo scoprimento; e *Rinascenza* pensa appunto che non debba essere trascurato questo secondo prezioso titolo della romanità di Lecce.

2. — RENATO BARTOCCINI, *Casaranello e i suoi mosaici*. Estr. da « Felix Ravenna », 1934, fasc. 3, pagg. 33, con 19 illustr.

Di questa chiesetta esiste nel luogo detto « Casaranello » presso Casarano e dei suoi mosaici si avevano già notizie e illustrazioni, fra le quali ultime, completa e definitiva, è quella che dà ora il B. Secondo questo studioso, la costruzione e lo stile, la tecnica e i materiali, rivela due tempi, appartenendo la parte posteriore — transetto ed abside — a un'età più antica — il quinto secolo — e la parte anteriore, cioè le tre navate, al secolo XIII, con qualche ritocco del secolo successivo. Al di là dell'arco trionfale la pianta ridiviene cruciforme e nella intersezione dei due bracci si sviluppa una cupoletta. L'esame dei due corpi murali fa sostenere al B. che le tre navate hanno preso il posto del quarto braccio, poi distrutto, di un sacello cruciforme a somiglianza di quelli ravennati di Galla Placidia, di S. Vitale e di S. Andrea dell'Arcivescovado.

Come questi, la chiesetta di Casaranello era decorata, almeno in parte, con mosaici di cui restano interessanti avanzi nella cupola e nel braccio absidale. Questi avanzi sono attentamente e minutamente studiati dal B., e sono appunto gli elementi coloristici e stilistici da essi offerti e i raffronti tra il monumento e i consimili di Ravenna che inducono il B. a concludere che la chiesetta di Casaranello « rientra appieno nell'arte romano-ravennate », con apporti innegabili ma non sostanziali dell'oriente romano-ellenistico. E' quindi negata nella chiesetta quell'assoluta influenza dell'arte orientale-siriaca — voluta da precedenti studiosi quali l'Haseloff e il Toesca, e si è autorizzati a spingere la datazione degli avanzi più antichi del monumento ai principi del secolo V.

3. — HEBERT KRASS, *Storia di Lecce*. Traduzione dal tedesco con note di Gregorio Carruggio, Bari, Laterza e Polo, Editori, 1936. p. 333.

Il traduttore, o sedicente tale, di questo volume, così conclude la presentazione (p. 17): « ... posso dunque affermare che da oggi Lecce possiede in questo libro di H. Krass, più che il *racconto* del suo remoto e recente passato, la *rivelazione* della sua anima antica: quella che i secoli avevano polverizzato e fatalmente annientato nella memoria degli uomini e nella testimonianza delle cose, ma che l'amorosa indagine — non priva di entusiasmo — d'uno studioso adusato a riconoscere nel morto sguardo della sfinge l'eco della vita, ha saputo far rivivere animandola di logica ».

Dinanzi a tanta sicurezza rivelatrice, come si fa a non rimanere stupefatti ed ammirati?

Rivelazione per rivelazione, ne facciamo una noi senza voler stupefare il colto e l'inclita: questo illustre Krass, professore di storia antica nell'Università di Halle, che con tanti melodrammatici particolari è presentato, non esiste. Esiste soltanto il traduttore-autore che ha *manipolato* questo volume — non diciamo libro — che ha avuto il torto di trovare editori compiacenti quanto inesperti ed affrettati, che, in verità, avrebbero potuto utilizzare ben più efficacemente i buoni tipi e la buona carta impiegata che a questi chiari di luna costa molto e non si trova facilmente sui mercati.

Ma, evidentemente, nella opulenta Bari, la carta e la stampa debbono costar poco.

Ma questa « *storia* » scritta da un Krass immaginario, o da un Carruggio reale, non ha effettiva importanza ai fini del valore intrinseco dell'opera. Valore assolutamente inesistente, purtroppo, come il suo autore. Abbiamo definito questo volume: manipolazione. E non a caso. Infatti non può dirsi nemmeno una compilazione, mancando, nell'autore-traduttore, o

viceversa, la sia pur superficiale conoscenza della bibliografia essenziale sull'argomento. Che se questa vi fosse stata, non disgiunta da critica e da discernimento, avremmo per lo meno avuto una utile compilazione a scopo divulgativo, non mancando il traduttore-autore di buone doti di scrittore.

A ragione, dunque, noi non scendiamo in un'analisi sia pur sommaria del volume. Basti soltanto dire che questo insigne Krass intitola un capitolo (il IV): *L'inizio del Medioevo: i Normanni!* La cultura delle Università del Reich dev'essere al disotto delle nostre scuole elementari, se un professore tra i più illustri fa di queste... *rivelazioni*.

Un innocuo modestissimo tipografo leccese, il Campanella, non si sarebbe mai sognato di essere più volte onorato di citazione, in nota e in bibliografia (pagg. 220 e 331) come autore autorevole ed esumatore di non so quanti preziosi documenti su Gualtieri V di Brienne. (Veramente questa perla se l'è riservata a sua gloria il Carruggio, questa volta in qualità di annotatore). Facciamo un'eccezione e raddriziamo una gamba storta, tra le tantissime; trattasi dell'opuscolo di L. G. DE SIMONE: *Archivio di documenti intorno alla storia della Terra d'Otranto*, Lecce, Tipografia Campanella, 1876.

Giacomo Antonio Ferrari diventa a pag. 202 Francesco Antonio, e la sua *Apologia Paradossica* — (quanti reati inulti si compiono in tuo nome, o Ferrari!) — diventa a volte *Paradossica Apologetica* (p. 75) e a volte *Antologia Paradossica* (p. 331) segno evidente che dall'autore-traduttore-annotatore, non è stata mai vista. Pedanteria da parte nostra, d'accordo, se non fosse dimostrazione — una delle tante — della mancanza di metodo con cui è condotta questa... storia. Nella quale s'ignorano completamente libri fondamentali su Lecce, che in una compilazione anche banale dovevano essere utilizzati con grande vantaggio. Ne nominiamo qualcuno tra i più importanti: INFANTINO, *Lecce Sacra*; DE GIORGI, *Lecce Sotterranea*; DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, citato soltanto di seconda mano attraverso un brano del Cutolo (p. 201). Ma ciò, non impadisce all'insigne autore-traduttore — per dimostrare la sua vasta e profonda erudizione sull'argomento — di citare, a proposito della Storia di Lecce: *La Leuca Salentina* dell'Arditi, il *Viaggio da Monaco a Genova* di Arrigo Heine (p. 313) e gli studi preistorici su Grotta Romanelli, ecc. ecc.!

Chiediamo venia ai nostri lettori se troppa carta abbiamo sciupata occupandoci di una pubblicazione così disgraziata. Dovevamo pure occuparci di un volume intitolato *Storia di Lecce* che per giunta si annunzia come una *rivelazione*.

L'autore-traduttore e gli editori, si confortino pure con le paradossiche

apologie comparse in giornali e giornaletti ad opera di recensori affrettati ai cui secentisti panegirici il pubblico, che ha buon fiuto, non ha abboccato.

N. V.

4. — GIAN CARLO POLIDORI, *Appunti sulla ceramica di Grottaglie*. Estr. dal fasc. 10-12, anno VI della *Rassegna della Istruzione Artistica*, pgg. 11.

Della produzione ceramica di Grottaglie, tuttora fiorente, sono raccolte in questi appunti alcune interessanti notizie. Sito, costruzione e attrezzatura delle officine esistenti nel paese attestano, secondo il P., una tradizione antica dell'arte, la quale, se non proprio in Grottaglie, certo nel suo territorio, rimontando a qualche secolo prima di Cristo, non lascerebbe esclusa l'ipotesi che trozzelle e vasi italioti di quel fortunato periodo fossero stati anche qui fabbricati.

Ma il P. non si occupa di questi antichi prodotti. Sono rivolte alla moderna ceramica grottagliese le sue ricerche, e in queste gli sono d'aiuto alcune collezioni, come quelle di Maestro Ciro Petraroli (Grottaglie), dell'On. Dott. Magnini (Deruta) e del pubblicista D. Maselli (Bari). Per il P. il più antico pezzo è una acquasantiera anonima della collezione di quest'ultimo, datata 1601 o 1661. Dopo questa, egli rivolge il suo nome ad altri pezzi seriori firmati, del '700 e dell'800, e tale esame estende alla più recente produzione grottagliese, non rimasta estranea, da ultimo, alle influenze della locale R. Scuola.

Il P. si dimostra un competente nella materia; e le osservazioni che fa sugli elementi stilistici dei pezzi sottoposti al suo studio, rivolte persino alla ricerca in essi di reminiscenze dell'arte classica, bizantina e araboturchesca, fanno desiderare che, alle vicende e ai caratteri dell'arte ceramica salentino-pugliese, egli rivolga ancora la sua diligente attenzione.

5. — GENNARO MARIA MONTI, *Il Mezzogiorno d'Italia nella storia del commercio marittimo medioevale e moderno*. In *Annali del R. Istituto Superiore Navale*, V (1936) fasc. I, supplem. pgg. 177-213.

Servendosi di precedenti suoi studi e di altri lavori, il M., in questa sua nota, traccia i lineamenti di una storia, tuttora mancante, della funzione commerciale marittima che Napoli e l'Italia meridionale esercitarono dal medioevo in poi specialmente nei riguardi del Levante mediterraneo e dell'Africa.

In questa funzione, anche prima della conquista normanna, Amalfi e poi Gaeta, Salerno e Napoli tennero un gran posto, a cui non sono estra-

nee neppure città della Puglia, e fra esse Bari, che, dopo Amalfi, rappresenta il maggiore centro di commercio verso l'Oriente. Coi Normanni, più che una penetrazione commerciale, si hanno tentativi insistenti di conquista nella Balcania, ove cercano di affermarsi poi Svevi ed Angioini e più tardi gli Aragonesi.

Neppure alle imprese africane resta estraneo il Mezzogiorno, e il secolo XII registra l'attività dei Normanni verso quelle terre, cui seguì la penetrazione economica sotto le successive dinastie. A questi tentativi, che vanno dal secolo XII al XV e che si svolsero in concorrenza con altri Stati della penisola, partecipò anche la Puglia, la quale vi figura con Bari, Trani e Barletta.

Sulla fine del quattrocento, per un complesso di cause, si ha un ripiegamento del commercio marittimo, e solo nel settecento, colla rinnovata autonomia, si inizia, lento ma sicuro, il rifiorimento che solo i rivolgimenti della fine di quel secolo e dei principi del seguente arrestarono. Però, superata la crisi, la marina napoletana — prima a solcare il Mediterraneo con un legno a vapore, 1818 — con lo sviluppo del naviglio, raddoppiato fra il 1825 e il 1855, con la creazione di fari, con la istituzione di scuole nautiche, con la fondazione di società di navigazione, con la costruzione e il miglioramento di nuovi porti, fra cui Gallipoli, Brindisi, Molfetta, non solo tocca i luoghi tradizionali della nostra espansione marittima, ma giunge anche a punti lontani e transoceanici. Le cifre che il M. cita a sostegno della conclusione della sua interessante nota confermano il grande sviluppo raggiunto dalla marina napoletana, della quale fu abbastanza rilevante il contributo apportato all'Italia unificata.

Dopo il riacquisto dell'antica mondiale importanza raggiunto dal Mediterraneo attraversato ora frequentemente dalle nostre belle e grandi navi, e dopo l'affermazione del nostro diritto nell'A. O. mercè la vittoria delle nostre armi, le tradizioni marittime del Mezzogiorno d'Italia, opportunamente rievocate dal M. possono fornire stimolo e incoraggiamento al trionfo della romanità nel Mediterraneo e fuori di questo, che è insieme trionfo del nome, della potenza e della civiltà italiana.

s. p.

6. — GENNARO MARIA MONTI, *Una descrizione cinquecentesca del Regno di Napoli*. Estr. dall'Archivio scientifico del R. Istit. Sup. di Sc. Econ. e Comm. di Bari Vol. VIII (1931-34), pgg. 11.

La descrizione, tratta da un codice della Comunale di Perugia (1131 - N. 83), è del Milanese Francesco Marcaldi dal quale fu dedicata nel 1594

al capitano Vincenzo Tramontano. Benchè non sia originale ed anzi risulta quasi letteralmente copiata da quella dell'ambasciatore veneziano Girolamo Lippomano, il M. ha creduto di pubblicarne le parti essenziali, sia per la scarsa accessibilità di quella del Lippomano e sia anche per qualche divergenza da essa.

7. — GENNARO MARIA MONTI, *Per il dominio del Mare Adriatico nel seicento: una memoria napoletana contro Venezia*. Estr. dall'*Arch. Scient. del R. Ist. Sup. di Sc. Econ. e Comm. di Bari*. Vol. VIII (1933-34), pgg. 26.

Il dominio veneziano nel Mare Adriatico che la Serenissima considerò vitale per la conservazione e lo sviluppo dei suoi interessi, rimasto indiscusso sino al sec. XV, a partire dal cinquecento e più nella prima metà del seicento è minacciato da spagnoli (per il Vicereame di Napoli), da pontifici e arciducali. Alla riscossa territoriale ottenuta con la liberazione dei porti pugliesi (1528), la Spagna aggiunge poi l'aspirazione alla libertà del traffico in quel mare. Quest'aspirazione sotto il Vicerè d'Ossuna dette luogo a una lotta che si frammischiò alla così detta Guerra degli Uscocchi (1617-18).

Ma, anzicchè sulla ingloriosa compagna navale che allora si svolse, il M. si ferma sulla polemica dottrinale che fiorì in occasione di quella lotta, polemica che si inseriva in precedenti scritti pro e contro la tesi veneziana. Tra i sostenitori dell'Ossuna, fu il napoletano Orazio D'Afeltro, il quale diresse a quel Vicerè nel 1618 una memoria che il M. ritiene inedita e pubblica ora per intero. Al testo di questa memoria, ostile alle pretese storiche addotte da Venezia, seguono due brevi relazioni tratte dall'*Arch. veneto* del fiduciario veneziano residente a Napoli, Gasparo Spinelli, che servono ad illuminare il momento in cui si svolgeva la contesa.

Quali fossero gli umori del D'Afeltro può comprendersi da questa sentenza inserita nella sua memoria: « l'esperienza have insegnato a tutti che il Dominio de' Mari e della Terra è solito d'appoggiarsi nelle punte delle spade e delle lance e su le bocche delle bombarde et archibugi, e non su le scritture o vere o false che elle siano ».

Può riuscire curioso leggere nella prima delle suddette relazioni che lo Spinelli attribuiva al d'Ossuna l'intenzione di denominare l'Adriatico *Golfo di Brindisi* anzichè *Golfo di Venezia*.

8. RICCARO FILANGIERI, *Una mancata storia napoletana di Scipione Ammirato*, in *Rassegna storica napoletana*, II (1933), pp. 285-294.

In questa breve ma densa nota, che qualche anno fa fu oggetto di comunicazione all'assemblea della Società napoletana di Storia patria, il F. dà notizia del manoscritto XXV. 666 bis della Biblioteca Naz. di Firenze, manoscritto che contiene i frammenti di una storia del Reame, che l'Ammirato, durante il suo soggiorno a Napoli (1547-1568), tentò di stendere dalla fine dell'impero romano a tutto il secolo XV.

Il F., oltre che sul manoscritto, s'intrattiene, e più, sulle fonti di cui l'Ammirato si servì nella trattazione, sui principi a cui i giudizi sono informati, sul valore da attribuirsi ai frammenti, e sullo stile che fu adoperato.

La fama dello storico leccese non esce accresciuta dall'opera di cui il F. dà un'accurata informazione, ma non va dubbio che, se essa fosse stata compiuta, sarebbe riuscita molto interessante e affatto degna dell'autore delle *Storie Fiorentine*.

9. — GUIDO GHEZZI, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*. Firenze, F. Le Monnier, 1936-XIV. In-16°, di pgg. XII - 229.

La figura di L. Romano che, in una svolta decisiva della storia del Mezzogiorno, ebbe una parte interessante, richiama ancora l'attenzione degli studiosi. E' il G. ora che con la guida di nuovi documenti tratti dagli archivi di Napoli, di Lecce e di casa Romano, cerca di fare nuova luce sulla singolare figura, e possiamo dire, che vi è ben riuscito.

Appartenente a una famiglia borghese e terriera del basso Salento, aperto alle novità del tempo, adolescente il R. si trova sbalzato a Napoli, ove si lascia prendere dalla corrente liberale. Massone, carbonaro, subisce la relegazione e poi la prigionia come iscritto all'inesistente setta degli Ellenisti. Liberato, si dà con successo all'avvocatura in Napoli; candidato fallito alla deputazione del '48 benchè indifferente alle agitazioni di quell'anno, è di nuovo imprigionato e poi esiliato in Francia, e finalmente rimpatriato.

Nel '59 non è ancora unitario, ma neppure autonomista. È nel '60, che la sua figura passa al primo piano. Mentre Garibaldi è in Sicilia, assume la direzione della polizia, e durante questa carica, sfruttando la sua grande popolarità, adotta una serie di provvedimenti per assicurare l'ordine. Ministro degl'interni, nell'anormale situazione che presenta Napoli,

egli ritiene che bisogna salvare ad ogni costo il paese. A questo intento rivolge la sua opera, impedendo e sventando tentativi che sarebbero riusciti. Mentre Garibaldi passa lo stretto, solo ha il coraggio di dire tutta la verità al Re. E' di qui, cioè dal memorandum del 20 agosto, che comincia la taccia di traditore che gli dettero i borbonici e ripeteron poi i liberali. Se rimane ancora nell'ufficio quando il Re si allontana, lo fa con riluttanza e solo convinto di giovare al paese, favorendo la via a Garibaldi. L'oscitante politica del Duce in quei giorni rappresentata dai due poteri ostili fra loro, la Segreteria e il Ministero, i tentativi per risolvere subito la questione del Napoletano trattandolo come un paese di conquista, mene di ogni sorta, offrono finalmente al R. la desiderata occasione di uscir dalla politica. Ma è obbligato a rientrarvi come consigliere della luogotenenza Carignano, successa a quella del Farini. Nel nuovo ufficio il R. fissa le linee del risorgimento dell'Italia meridionale che poi perseguirà da deputato, e manifesta la sua opposizione alla introduzione violenta della legislazione piemontese, difettosa e insufficiente per il mezzogiorno che non dev'essere considerato paese di conquista. Il R. in disgrazia dei borbonici, perde ora il favore del partito piemontese impersonato nel Nigra che mal lo tollera, e anche questa volta si dimette.

Comincia la vita parlamentare del R., al cui preludio — elezione in otto collegi invano contrastata dalla stampa — non corrispose la fine. A Torino lo attendono altre amarezze, come l'opposizione sistematica del partito governativo. Il Cavour, che conosceva poco nomi e cose del Mezzogiorno, ed era convinto che in questo il R. aveva una grande competenza, volle conoscerlo. Il R. accolse l'invito facendosi precedere una lunga lettera, nella quale erano precisati i mali che travagliavano il Mezzogiorno e i possibili rimedi. Questa lettera che fece una grande impressione sul Ministro confermava le linee del programma parlamentare del R. Ma gli acciacchi e le amarezze non ne permisero lo svolgimento, e il R., nel '65, fu obbligato a ritirarsi. Due anni dopo muore nel suo villaggio, ma continuano e continueranno ancora per lungo tempo le polemiche sulla sua opera.

Il G. ha fatto bene a considerare il R. nella sua attività fuori di queste polemiche. Un giudizio più calmo, più equo e più benevolo sul R. si intravede in conclusione di questo coscienzioso saggio, ed era possibile, alla luce dei nuovi documenti, ora che la figura del R. e gli avvenimenti si sono allontanati nel tempo. Tale giudizio può placare l'ombra di lui e renderla soddisfatta nel desiderio che egli espresse nei tardi anni che una benevola ricordanza più tranquilla e più serena accompagnasse il suo nome nell'avvenire.

10. -- CIRO DRAGO, *Lo scoglio del Tonno e una recente scoperta*. In *Voce del Popolo* di Taranto, A. 53, N. 7, p. 1.

La recente scoperta di una tomba a pozzetto con dentro un cadavere rannicchiato e una trozzella per corredo funerario, verificatasi a Roca Vecchia presso Lecce, durante gli scavi diretti dal Soprintendente Bartoccini, porge occasione all'egregio Dott. Drago, Direttore del R. Museo Naz. di Taranto, di rivedere la tesi del Quagliati sulla esistenza della *Terramara* nella nostra regione. Questa scoperta reca un altro argomento validissimo a ciò che ormai è ammesso concordemente dalla scienza ufficiale italiana: la negazione della esistenza della *Terramara* dello scoglio del Tonno di Taranto sostenuta dal Quagliati per tutta la vita, ma contestata, sin dall'inizio, da eminenti archeologi.

11. — PRIMALDO COCO, *Elogio della diruta cittadella di Taranto in un codice del sec. XVI*. In *Voce del Popolo* di Taranto, A. 53, N. 12, p. 2.

In un manoscritto della fine del sec. XVI e dei primi anni del sec. XVII, esistente nella R. Biblioteca Marciana di Venezia (MSS. classe IV, n. 166, collocazione n. 5327), l'A. ha trovato l'elogio e la descrizione di varie fortezze, tra cui una sulla Cittadella di Taranto eretta da Ramondello Orsini. L'A. riproduce anche la figura. Nel MS., si legge: « Come oggidi con sano et maturo consiglio si trova erta una di queste principali fortezze nella città di Taranto, si mostra il disegno in prospettiva ». Altre notizie interessanti contiene il manoscritto che il C. riproduce. Onde noi lo incitiamo a proseguire la illustrazione delle altre fortezze salentine eventualmente contenute nel manoscritto Marciano.

12. — EGIDO BAFFI, *Il Ninfeo Tarantino*. In *Voce del Popolo*, A. 53, N. 13, p. 2.

13. — CIRO DRAGO, *Taranto Romana*. In *Voce del Popolo*. A. 53, N. 16 pp. 1-2.

Interessante, dotta conferenza tenuta dal Drago alla Sezione dell'Istituto di studi romani in Bari, sulla romanità di Taranto.